

No, non mi rassegnò. Questa non è una guerra, noi non siamo in guerra. Da quando la narrazione predominante della situazione italiana e mondiale di fronte alla pandemia ha assunto la terminologia della guerra – cioè da subito dopo il precipitare della situazione sanitaria – cerco una metafora diversa che renda giustizia di quanto stiamo vivendo e soffrendo e che offra elementi di speranza e sentieri di senso per i giorni che ci attendono.

Il ricorso alla metafora bellica è stato evidenziato e criticato da alcuni commentatori, ma ha un fascino, un'immediatezza e un'efficacia che non è facile debellare (appunto). Ho letto con estremo interesse alcuni dei contributi – non numerosi, mi pare – apparsi in questi giorni *. Artisti, studiosi, intellettuali, invitati a scegliere e illustrare una parola significativa in questo momento storico hanno fornito un prezioso vocabolario che spazia da *armonia* a *vicinanza*, ma fatico a trovarvi un termine che possa fungere anche da metafora per l'insieme della narrazione della realtà che ci troviamo a vivere.

* *l'articolo di [Daniele Cassandro](#) Siamo In Guerra! Il Coronavirus E Le Sue Metafore per Internazionale; la mini-inchiesta di Vita.it su [La Viralità Del Linguaggio Bellico](#); l'intervento di [Gianluca Briguglia](#) No, non è una guerra nel suo blog su Il Post e l'ottimo lavoro di [Marino Sinibaldi](#) su Radio 3 che ha dedicato una puntata de La Lingua Batte proprio a questo tema, introducendo anche una possibile metafora alternativa: il lessico della tenacia.*

Eppure, non mi rassegnò: non siamo in guerra!

Per storia personale, formazione e condizione di vita, conosco bene un crinale discriminante, quello tra **lotta spirituale e guerra santa o giusta**, lungo il quale è facile perdere l'equilibrio e cadere in una lettura di se stessi, delle proprie vicende e del corso della storia secondo il paradigma della guerra.

Ma allora, se non siamo in guerra, dove siamo? **Siamo in cura!**

Non solo i malati, ma il nostro pianeta, tutti noi non siamo in guerra ma siamo in cura. E **la cura abbraccia** – nonostante la distanza fisica che ci è attualmente richiesta – ogni aspetto della nostra esistenza, in questo tempo indeterminato della pandemia così come nel *dopo* che, proprio grazie alla cura, può già iniziare ora, anzi, è già iniziato.

Ora, sia la guerra che la cura hanno entrambe bisogno di alcune doti: forza (che è diversa dalla violenza), perspicacia, coraggio, risolutezza, tenacia anche... Poi però si nutrono di alimenti ben diversi. La guerra necessita di nemici, frontiere e trincee, di armi e munizioni, di spie, inganni e menzogne, di spietatezza e denaro... **La cura invece si nutre d'altro**: prossimità, solidarietà, compassione, umiltà, dignità, delicatezza, tatto, ascolto, autenticità, pazienza, perseveranza...

Per questo **tutti noi possiamo essere artefici essenziali di questo aver cura dell'altro, del pianeta e di noi stessi con loro**. Tutti, uomini e donne di ogni o di nessun credo, ciascuno per le sue capacità, competenze, principi ispiratori, forze fisiche e d'animo. Sono artefici di cura medici di base e ospedalieri, infermieri e personale paramedico, virologi e scienziati... Sono artefici di cura i governanti, gli amministratori pubblici, i servitori dello stato, della *res publica* e del bene comune... Sono artefici di cura i lavoratori e le lavoratrici nei servizi essenziali, gli psicologi, chi fa assistenza sociale, chi si impegna nelle organizzazioni di volontariato... Sono artefici di cura maestre e insegnanti, docenti e discenti, uomini e donne dell'arte e della cultura... Sono artefici di cura preti, vescovi e pastori, ministri dei vari culti e catechisti... Sono artefici di cura i genitori e i figli, gli amici del cuore e i vicini di casa... Sono artefici – e non solo oggetto – di cura i malati, i morenti, i più deboli, beni preziosi e fragili da "maneggiare con cura", appunto: i poveri, i senza fissa dimora, gli immigrati e gli emarginati, i carcerati, le vittime delle violenze domestiche e delle guerre ...

Per questo la consapevolezza di essere in cura – e non in guerra – è una **condizione fondamentale anche per il "dopo"**: il futuro sarà segnato da quanto saremo stati capaci di vivere in questi giorni più difficili, sarà determinato dalla nostra capacità di prevenzione e di cura, a cominciare dalla cura dell'unico pianeta che abbiamo a disposizione. Se sappiamo e sapremo essere custodi della terra, la terra stessa si prenderà cura di noi e custodirà le condizioni indispensabili per la nostra vita.

Le guerre finiscono – anche se poi riprendono non appena si ritrovano le risorse necessarie – **la cura invece non finisce mai**. Se infatti esistono malattie (per ora) inguaribili, **non esistono né mai esisteranno persone incurabili**.

Davvero, noi non siamo in guerra, siamo in cura!

Curiamoci insieme.

-
- Provo questa settimana a guardarmi intorno (per esempio, nel linguaggio dei mass media; nella maniera con cui pensiamo, al lavoro o in famiglia, di affrontare le incombenze, eccetera): dove ritrovo il linguaggio della lotta e dove il linguaggio della cura?
 - Quando è giusto nella vita usare il linguaggio della battaglia o del nemico e quando questo linguaggio può in fondo essere sostituito da quello del prendersi cura?
 - Qual è la mia esperienza rispetto a questo, e qual è l'esperienza di Gesù? Come mi ha aiutato (e può aiutarmi) l'esperienza di Gesù, della sua parola, dei suoi sacramenti, della sua comunità?

È vero che dobbiamo stare attenti al linguaggio. Chi di noi lavora nella sanità ha confermato di aver cercato un linguaggio alternativo rispetto a "lotta contro i tumori" o "battaglia per vincere la malattia", suggerendo invece di "curare la persona ammalata". Altri hanno testimoniato che invece proprio gli anni del CoViD sono stati anni in cui ci si sentiva più uniti nella cura di tutte le persone che arrivavano in ospedale, piuttosto che nella *guerra alla pandemia*.

Alcuni però rilevano che il **linguaggio di guerra serve a dire il coraggio e la forza che bisogna metterci** nell'affrontare certe malattie, sia da parte del personale medico, sia da parte dei pazienti.

Del resto **la Bibbia stessa** è zeppa di racconti di guerre sante a cui Dio chiama Israele, o Paolo usa l'esempio dell'armatura per dire come una comunità cristiana deve affrontare la sfida della realtà (*Efesini 6, 11-18*).

E del resto noi stessi **ce l'abbiamo nel DNA** la propensione alla guerra; perché siamo frutto dell'evoluzione: altre razze umane, più imbelli dell'homo sapiens, si sono estinte; mentre noi siamo rimasti probabilmente anche a causa della nostra attitudine a voler vincere.

In questo senso, alcuni tra noi, che lavorano nella sanità, hanno raccontato che forse è un discorso più generale quello che il servizio sanitario alla comunità civile non è più pensato e impostato come servizio di cura alla persona, ma come offerta di prestazioni sanitarie (da fatturare per essere produttivi). Eppure proprio gli anni del CoViD sono stati quelli in cui, se sui media si utilizzava effettivamente un linguaggio di guerra, nel loro lavoro proprio **il moltiplicarsi degli ammalati ha risvegliato una vocazione al prendersi cura a scapito delle esigenze produttive dell'azienda ospedaliera**. Quasi che la guerra fosse tutta interiore e di staff per salvaguardare la propria umanità contro la produttività aziendale.

Forse nel passaggio dal linguaggio (e dall'attitudine) guerriero a quello della cura (così come mostrato da Gesù) sta il segnale della **vera evoluzione: quella che ci fa passare dal nostro livello animale (istintivo) alla nostra piena umanizzazione (per essere a immagine e somiglianza di Dio, scrive la Genesi)**.

Sono emersi due orizzonti di linguaggio alternativi a quelli della lotta (e in parte anche quello della cura) per dire cosa ci fa vivere e cosa ci rende pienamente donne e uomini: cioè, volendo rispondere alla domanda su che cosa siamo qui a fare sulla terra invece che per farci la guerra, uno di noi ha parlato di «**responsabilità**» (termine molto biblico, nel senso che il cammino che distingue l'uomo e la donna dagli animali va nel senso del rispondere in un dialogo con il Creatore); quindi siamo pienamente noi stessi (adulti e liberi) quando ci prendiamo le nostre responsabilità, nei confronti degli altri ma, per esempio, anche nei confronti della Creazione.

Un altro ha parlato di «**passione**» (questo invece è un termine che attiene molto a quell'uomo che è stato Gesù Cristo): ciò che ci fa vivere è l'appassionarsi: alle persone nella loro situazione, alle possibilità di vita buona per molti invece che starsene chiusi nel proprio bisogno e basta.

Alcuni hanno rilevato come in fondo anche la vita cristiana è effettivamente possibile nel momento in cui ci rende conto della **cura che il Signore ha avuto e ha nei nostri confronti**.